

L'INTERVISTA FRANCO BUFFONI. A 70 anni si racconta nel libro-intervista «Come un polittico che si apre». Dai ricordi a Bergamo alle prime traduzioni

POETA E TALENT SCOUT «IMPARO DAI GIOVANI»

CORRADO BENIGNI

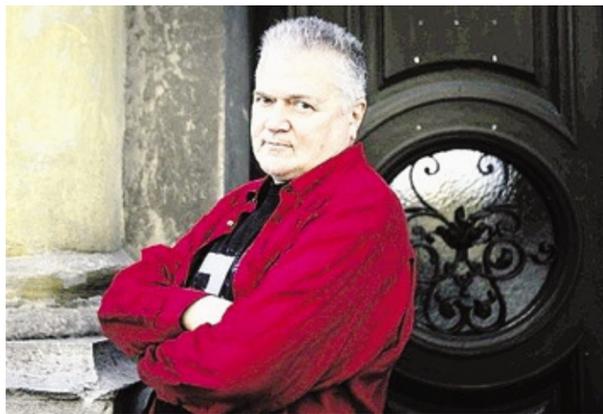
Un libro-intervista che si legge come un romanzo. Questo è «Come un polittico che si apre», nel quale Franco Buffoni si confessa a tutto campo, sotto il fuoco di fila delle domande di Marco Corsi, coautore del volume edito da Marcos y Marcos. L'occasione sono i suoi 70 anni, che compie oggi. Una vita intensa, fatta di incontri, da Raboni a Sereni, fino ai Nobel Heaney e Tranströmer, di viaggi e di tanti libri, letti e scritti. Queste pagine sono una lunga conversazione che tratteggia la figura complessa di Franco Buffoni, intellettuale poliedrico, che come pochi altri sa muoversi tra diversi linguaggi e forme del pensiero: dalla poesia alla narrativa, dal diritto alla filosofia, finanche all'arte e al teatro.

Partiamo da Bergamo. La sua carriera universitaria è iniziata da qui: nel 1980, come anglista, è diventato ricercatore di ruolo alla facoltà di Lingue e Letterature Straniere e dal 1986 professore associato. Che ricordo ha di quegli anni?

«Avevo 30 anni, ero entusiasta del nuovo lavoro e delle opportunità che un Ateneo giovane, dinamico, in crescita poteva offrirmi. Quando iniziai, l'università non era ancora statale, il clima era di forte collaborazione tra tutte le componenti, avevo l'ufficio in piazza Vecchia, alloggiavo alla locanda Sole e facevo lezione in via Salvecchio. Alla sera spesso scendevo al Donizetti per la stagione teatrale. Bergamo per altro mi aveva già ospitato da ventenne quando prestavo il servizio militare all'aeroporto di Orio al Serio, allora non ancora civile. Insomma, un legame profondo...».

Sempre a Bergamo, nel 1988, ha organizzato un grande convegno su «La traduzione del testo poetico». Quanto è stata importante, anche per la sua scrittura in versi, questa esperienza, alla quale hanno partecipato i maggiori poeti e traduttori italiani di allora?

«Non solo italiani. Fu un convegno internazionale, Allen Mandelbaum, per esempio, il traduttore americano della Divina Comme-



Franco Buffoni oggi compie 70 anni

dia, intervenne e poi tornò più volte per conferenze. Da quel convegno, i cui Atti sono stati più volte ristampati dall'editore Marcos y Marcos col titolo «La traduzione del testo poetico», l'anno successivo nacque la rivista semestrale «Testo a fronte» tutt'ora attiva. Oggettivamente fu per me un'occasione unica per riflettere teoricamente sul fatto traduttivo: ancora oggi sono grato per quella opportunità che Bergamo mi concesse».

In quegli anni faceva il pendolare tra Gallarate, dove viveva, e Bergamo. Oggi trascorre molto tempo nella sua abitazione romana. Ha mai pensato di tornare a vivere in Lombardia?

«Non ho mai lasciato davvero la Lombardia, vi torno spesso perché a Gallarate ho ancora la casa di famiglia, dove tengo la maggior parte dei miei libri. Negli anni Ottanta venivo sempre in macchina a Bergamo: nelle fasce orarie tranquille, per esempio partendo prima delle 7 al mattino, compivo il tragitto in 50 minuti. Poi vagavo per piazza Vecchia con l'università ancora chiusa e mi rifugiavo al Tasso. Rimasi bloccato a Città Alta per la nevicata del gennaio '85. Eravamo io e una collega di storia dell'arte che veniva da Mantova, al Sole a consolarci coi casoncelli e la polenta taragna».

La sua poesia si inserisce a pieno titolo nella grande tradizione della cosiddetta linea lombarda. Cita spesso il lavoro di Anceschi nel libro racconta tanti incontri con i suoi maestri: Sereni, Fortini e Raboni, soprattutto. Che

ricordo ha di loro?

«Giovanni Raboni fu il mio mentore: mi scoprì come poeta e mi scoprì come traduttore di poesia. Mi pubblicò, quando ero assolutamente inedito, nel '78 su «Paragone» e nel '79 nel Quaderno collettivo di Guanda. E nel '81 mi pose la domanda essenziale: «Perché non traduci tutti i poeti romantici inglesi?». Già mi aveva fatto tradurre Keats per Guanda. In precedenza non avevo mai pensato di applicarmi seriamente alla traduzione di poesia. I due esordi - come poeta e come traduttore di poesia - sono cronologicamente vicini e, quel che più conta, furono mossi dalla stessa volontà e per la stessa collana: la Fenice di Guanda. Credo proprio di essere stato trattato bene dal destino. Con Sereni il rapporto finì subito perché morì presto, ma la sua psicologia e il suo modo di rapportarsi alle persone era troppo simile a quello di mio padre: le due figure ormai sono quasi fuse nella mia memoria. Con Fortini c'è stata molta vicinanza nella seconda metà degli anni '80 e nei primi '90. Ricordo che lo andavo a trovare a piedi, nella sua casa vicino all'Arena, perché per quattro anni ebbi anche un contratto a Milano Iulm, ancora nella vecchia sede all'Arco della Pace. Qualche volta facevamo la passeggiata, ascoltava la mia lezione di letteratura inglese, poi la commentava al bar ritrovando a tratti anche la sua antica energia polemica. Infine lo riaccompagnavo a casa. Tutto questo avveniva dopo il Convegno di Bergamo sulla tra-

duzione del testo poetico».

In «Come un polittico che si apre» parla del suo amore per la pittura, il cinema, la musica, in particolare Mozart, Buñuel, Caravaggio (a cui ha dedicato una bellissima poesia pubblicata da Raboni su «Paragone»). Quanto è importante, come poeta, il dialogo con altri linguaggi creativi?

«Per me è essenziale, ascolto musica tutti i giorni, generi diversi nelle diverse fasi della giornata, da giovane dipingevo, adesso milimetro a organizzare mostre. L'anno scorso quella su «Ritmo soprattutto» al Ma³Ga. In luglio sarò ospite a Centrale Fies presso Trento. Fermare stando la centralità della poesia nella mia vita, il confronto con altre arti e con artisti di altre discipline è una necessità che continuo fortemente a sentire».

Negli ultimi anni l'impegno civile è fatto centrale nella sua riflessione e più in generale nella sua esperienza di intellettuale, con interventi in radio, sui giornali e sui social. Una scelta che va in controtendenza rispetto al dilagante disimpegno degli intellettuali oggi in Italia...

«Per me è un modo di sentirmi in pace con la coscienza, la parola disimpegno non farà mai parte del mio lessico. Per questo da dieci anni ho un sito: www.francobuffoni.it e collaboro con vari blog e social».

Lei è considerato tra i più influenti talent scout della nostra poesia. Quasi tutti i migliori poeti delle ultime generazioni sono usciti dai «Quaderni italiani», che lei cura da oltre vent'anni. Quanto è importante il dialogo con i giovani?

«Quando iniziai a curare i «Quaderni», 26 anni fa, credevo di farlo per aiutare i più giovani e meritevoli ad emergere. Lavorai con convinzione e determinazione, selezionandone più di ottanta, suddivisi su tredici Quaderni con cadenza biennale. In questi ultimi anni mi rendo conto che da questo lavoro sto ricevendo più di quanto abbia dato. Ogni generazione ha una sua visione del mondo, un lessico suo proprio: interagendo e carpisco i segreti, resto al passo coi tempi. Per me è un nutrimento essenziale».

Addio a Dorfles «L'arte, unica mia passione»

Lutto

Si è spento a Milano all'età di 107 anni. Era il decano dei critici e pittore di talento

Quando era nato, nel 1910, la sua Trieste faceva parte dell'Impero austro ungarico. In una vita che ha superato alla grande e non di poco i 100 anni (107 il 12 aprile scorso), Gillo Dorfles, scomparso ieri a Milano, si è preso il lusso di sperimentare di tutto, dalla medicina alla filosofia, l'arte, l'architettura, la musica, la moda. E ha conosciuto praticamente tutti, da Svevo a Montale, a Lucio Fontana. Ha preso il caffè con Cesare Pavese e battibeccato con Salvatore Quasimodo, è stato ospite di Frank Lloyd Wright e amico di Renzo Piano. Ma soprattutto ha avuto la fortuna e la forza di essere lucido e attivo fino all'ultimo, tanto da partecipare a metà gennaio alla Triennale all'inaugurazione di Vitriol, una personale dedicata ai disegni realizzati tra il 2010 e il 2016.

Il suo elisir è sicuramente nella passione e nella curiosità per il mondo e per il presente, nella capacità di essere contemporaneo fino al midollo. Arte, gusto, miti, mode: decano dei critici italiani e lui stesso pittore di talento, Dorfles è stato uno straordinario testimone e protagonista del Novecento e oltre. Nato a Trieste da padre goriziano e madre genovese, laureato in medicina e specializzato in psichiatria, una grande passione anche per i cavalli, Angelo detto «Gillo» ha da subito preferito l'attività di pittore e l'impegno come critico e studioso d'arte, che lo ha portato poi ad insegnare estetica nelle Università di Firenze, Trieste, Venezia e Milano: «L'arte è l'unica passione a cui sono rimasto sempre fedele, sin dalle prime folgorazioni dell'astrattismo di Klee e di Kandinsky» ha ripetuto spesso. Anche se l'interesse per la psichiatria, le sue letture attente di Jung e Rudolf Steiner, rimarranno in molti suoi scritti. Nel '48 con Atanasio Soldati, Gianni Monnet e Bruno Munari, è stato tra i fondatori del Mac - Movimento per l'arte concreta e nel

1956 ha contribuito alla realizzazione dell'Associazione per il disegno industriale. La sua bibliografia è sterminata come i suoi interessi. In tanti decenni di attività ha scritto monografie di artisti (da Bosch a Toti Scialoja), ha pubblicato studi sull'architettura e un saggio che ha fatto epoca: Il disegno industriale e la sua estetica, 1963. Con un libro diventato un cult ha insegnato agli italiani cos'è il kitsch (Il Kitsch, antologia del cattivo gusto, 1968). Nel 2012 la Triennale di Milano gli ha reso omaggio con una mostra (Gillo Dorfles. Kitsch oggi il Kitsch). Accademico onorario di Brera, Fellow della World Academy of Art and Sciences, Dottore honoris causa del Politecnico di Milano e dell'Universidad Autónoma di Città del Messico, ha ricevuto tantissimi premi, dal Compasso d'oro dell'associazione per il design industriale (ADI) al Premio della critica internazionale di Girona, Matchette Award for Aesthetics. Negli ultimi tempi si era concentrato sulla passione per l'alchimia, suo vecchio pallino. Vitriol, l'enigmatico personaggio che aveva inventato nel 2010 e che ha dato il titolo all'ultima rassegna della Triennale, nasconde nel suo nome uno degli acronimi più usati dagli alchimisti. «Ognuno deve costruirsi il suo Vitriol», spiegava al cronista, «la ricerca della Pietra Filosofale è quella del mistero che sta alla base della vita».

La sua, confidava, la vedeva come una pietra «piccola, poco pesante». E forse alla fine l'ha anche trovata.



Gillo Dorfles morto a 107 anni

Il genio di Rembrandt al Macs di Romano

Un'opera al mese
Claudio Sugliani domani alle 17 illustrerà l'incisione «Deposizione dalla Croce» del grande maestro fiammingo

Concentrare l'analisi su una sola opera, spesso genera una molteplicità di significati e osservazioni: così è per l'iniziativa «Un'opera al mese» promossa dal Macs - Museo di Arte e cultura sacra di Romano di Lombardia. Al centro del prossimo appuntamento, che si terrà domani alle 17, sarà una delle opere più note e interessanti tra

quelle conservate al museo: l'incisione raffigurante la «Deposizione dalla Croce» eseguita da Rembrandt nel 1633, che si potrà esplorare guidati dall'incisore Claudio Sugliani.

L'acqua forte è parte della preziosa raccolta visibile nella Sala incisioni Pozzoni, dove sono riunite grafiche da Dürer a Rouault, da Ferroni a Longaretti. È la sezione raffinata di un museo che ha scelto di promuovere nel grande pubblico la conoscenza della tecnica e delle potenzialità espressive dell'ars incisoria. Per i partecipanti all'incontro sarà anche l'occasione



La «Deposizione dalla Croce»

ne per visitare la preziosa esposizione di opere dell'artista Alfa Pietta, che in occasione della giornata della donna ha costruito un suggestivo percorso giocato su «Tenebra e luce».

Gli incontri domenicali al museo continuano l'8 aprile con Chiara Spanio su «Cartagloria della SS. Trinità» di Gian Battista Caniana (1671-1754) e argenterie milanese, il 6 maggio con «La disputa» di Andrea Pozzo (1641-1709) a cura di Angelo Loda, e il 3 giugno con Marisa Bellini su «Tommaso Moro» (1478-1535).

Ba. Ma.

BORGO S. CATERINA
Il quarto romanzo di Anita Anesa

Ha pubblicato il suo quarto romanzo la scrittrice bergamasca Anita Anesa. Si intitola «Giselda castellana di Naro» (Silele, 2018) e narra una storia di amore e morte che ricorda da vicino gli amori ad «infelice fine» della quarta giornata del Decameron. L'autrice seriana, classe 1956, originaria di e residente a Gazzaniga, presenta il suo libro oggi pomeriggio, alla Libreria di Borgo Santa Caterina (Borgo Santa Caterina 19, a Bergamo). L'incontro inizia alle ore 17,30.

LETTURE BERGAMASCHE
Paci Paciana
Storia e leggenda

Proseguono gli incontri delle «Lecture bergamasche» organizzate dallo scultore Pierantonio Volpini presso il «Museo Cividini nell'Antica Zecca» in via Donizetti 18a, Bergamo Alta. Domani mattina, 4 marzo, il commendator Umberto Zanetti, poeta dialettale, studioso di lingua, storia e costume bergamaschi, parlerà sul tema del «famoso bandito brembano Vincenzo Pacchiana detto Paci Paciana nella storia e nella leggenda». L'appuntamento prende il via alle ore 11.